

Come è vicina a tutti noi l'esperienza di questa comunità, piccola comunità, piccola Chiesa: l'esperienza del timore che accada qualcosa alla nostra vita ci fa risuonare, con estrema facilità dentro di noi, quelle parole così profetiche del suo magistero e così preziose ancora oggi; parole che non vanno più via, parole dette col cuore e con la vita, con la testimonianza di anni in cui ha varcato i confini, in cui con rinnovata fiducia, anche davanti a dei segni non così evidenti, non ha avuto paura di risottolinarlo e di consegnarlo a ciascuno di noi – *Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo.*

Direbbe il salmo: chi è che ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso? La festa di oggi ha molteplici motivi di gioia. Prima di tutto, e soprattutto, quello che lui ha accettato come sfida: essere davanti. Essere davanti per essere al servizio di un popolo, per dare coraggio, per caricarsi per primo, sulle sue spalle, il popolo, tutto il popolo; quelle mani accarezzate, quelle mani che hanno toccato l'umanità. In questi giorni siamo bombardati da queste immagini. E' stato un papa che ha toccato al contrario di Tommaso. Tommaso ha voluto toccare Cristo, anche Giovanni Paolo II ha voluto toccare Cristo e lo ha fatto in quegli infiniti abbracci, in quelle infinite strette di mano con l'umanità di Cristo. Ciascuno di noi, oggi come Tommaso, vorremmo dire: se non tocco, se non metto il dito Bene, Giovanni Paolo II ce lo ha insegnato: ha voluto toccare tutta l'umanità di Cristo, non c'è stato incontro dove, con infinita costanza, e non per protagonismo ma con infinita sottomissione a questa vocazione, ha toccato l'umanità di Cristo toccando ogni uomo.

Dai più piccoli ai più grandi, dai fisici più apparentemente robusti – gli sportivi – a quelli più apparentemente feriti, con infinita delicatezza e infinita costanza. Ha toccato Cristo nell'umanità di ciascuno di noi, ha cercato Cristo come Tommaso nell'umanità di Cristo, e ha riconosciuto che Cristo è presente. Questo ha gridato, questo ha cantato, questo ha pregato in ogni sua visita; ha detto a noi le medesime parole che lui ha sentito per sé – ecco perché sono parole mai più uscite da ciascuno di noi: *Aprite, spalancate.* Adesso, in quell'apparente verità in cui ti senti indegno di accogliere Cristo, in cui pensi di non meritargli più. E' questo il momento in cui lui ha voluto dire, proprio nella festa di oggi della Divina Misericordia, che Cristo è venuto non per i sani ma per i peccatori. E questo papa l'ha gridato anche nella sua esperienza personale, ha gridato a tutti quel messaggio di Cristo – *shalom, pace.*

Così oggi noi, come allora i suoi discepoli, ci saremmo aspettati una parola di rimprovero, ma il Signore risorto non rimprovera, il Signore risorto dona la pace, invia, soffia il dono vitale dell'amore, il dono dello Spirito. Il Signore risorto invita la Chiesa ad essere colei che esercita l'azione più magnifica, bella e necessaria: perdonare. Il perdono è il modo più alto e definitivo per dire che l'amore ha vinto la morte. Allora ci sentiamo eredi di questo Papa. Vogliamo accogliere l'indicazione certa per ciascuno di noi; abbiamo tutti gridato e siamo convinti tutti di dire *Santo subito*, e giustamente hanno ricordato che è stato santo non oggi, non è oggi che è beato e sarà santo domani, è stato santo in vita. Questo allora per ciascuno di noi è la chiamata alla santità; oggi siamo contenti di mettere dentro questa eucaristia un 50° di matrimonio, e sappiamo quanto nel magistero di Giovanni Paolo II sia stata decisiva la teologia coniugale, fin da subito. E agli inizi, diciamo pure, con le sue catechesi del mercoledì sull'amore sponsale non era né ascoltato, né accolto, e neppure sempre del tutto condiviso.

Eppure è rimasto costante, questo fa grande la sua santità. Ha portato un magistero non di comodo; certo, tutti lo abbiamo ascoltato quando ha invitato a dire no alla guerra, e ancora alla fine del suo pontificato, mentre moriva, movevano passi di guerra; e ancora oggi ci illudiamo che questa sia la strada, non è quella! Ma lui è partito lì da dove è partito Dio, dalla relazione coniugale, quello è il fondamento del tutto, la pietra miliare che ci ha lasciato la sua santità. Un amore non facile perché non è facile l'amore, non perché Dio o la Chiesa goda nel fare una chiamata difficile, ma perché il nostro cuore non è facile da amare. La presunzione che abbiamo con noi stessi e con gli altri è proprio questa: di appiattire il nostro cuore, ed esso si ribella, ed esso manifesta, oggi più che mai, che non è stato accolto questo cammino così esigente del nostro cuore che lui ha saputo tracciare con una pedagogia straordinaria, ecco che ne vediamo le crepe, i segni, le insofferenze.

Il nostro cuore non ci sta, la vita dell'uomo non ci sta a non essere amato secondo ciò per cui è stato fatto; c'è una insofferenza nelle relazioni che dice che abbiamo paura di Cristo. Allora il primo modo con cui noi dobbiamo oggi spalancare le porte a Cristo è proprio sull'amore umano; quell'amore che Cristo ci insegna

a rintracciare dentro di noi quella vertigine alta, di sapere di essere chiamati ad amare per l'eternità. Non è semplicemente un amore romantico, pur sapendo che Giovanni Paolo II è stato, come ricorda l'attuale Papa, un uomo contemplativo; proprio perché così immerso nel reale, nella realtà è stato un Papa con uno sguardo immerso nella natura, immerso nella capacità di trascendere la realtà. Nei suoi occhi si vedeva che guardava lontano; è venuto da lontano ma soprattutto ha guardato, e ci ha condotti, lontano. Ecco perché la sua parola era profetica.

Ancora di più, per camminare in questo amore dobbiamo ripercorrere questi tre passaggi: un amore che sa annunciare nella vita sponsale la pace, non il rimprovero. Un amore che sa alitare il soffio dell'amore, non il tuo soffio, il tuo spirito, la tua sensazione ma ciò che sei chiamato ad alitare nella vita dell'altro è il dono dello Spirito Santo. E la missione è la misericordia, un perdono che convince l'altro di essere amato fino alla fine e in questa esperienza di essere amato oltre quello che tu ritenevi sboccia la santità dell'uomo, cioè si innesta Cristo, si lascia arrendere, finalmente, l'uomo di fronte a questa apertura, si lascia aprire. Allora spalancare, allora lasciare – come dice l'apocalisse – che questa porta venga aperta e il Signore entri e rimanga dentro di noi.

A ciascuno di noi, alle famiglie, ai giovani, ai bambini, alla nostra unità pastorale è affidato il compito di trasmettere questo messaggio, integrale messaggio; ha accettato una visibilità e noi vogliamo coglierla. Come Giovanni Paolo non vogliamo avere paura dei mezzi e delle tecnologie moderne. Ha accettato di essere sotto gli occhi di tutti, sempre, costantemente sia nella fortezza sia nella debolezza, ha accettato con questo segno di dire a ciascuno di noi; siate visibili nel vostro amore, fate vedere le vostre mani e i vostri piedi di essere amanti, amanti del corpo di Cristo, cioè dell'umanità; fate vedere questo solo in quella virtù che è tipica di Gesù Cristo e quindi di ogni cristiano: la costanza, la perseveranza e quella fiducia assoluta in Lui.

Questo spalancare le porte a Cristo vuol dire avere fede nella sua misericordia, avere fede nella capacità di fare nuove tutte le cose. Come unità pastorale siamo chiamati ad annunciare, a testimoniare nel tempo, e ogni anno, e in modi nuovi e incisivi il magistero di questo Beato, di questo Beato che ha camminato con noi. Noi l'abbiamo visto, l'abbiamo udito, lo riconosciamo. Ora, quando la Chiesa indica un modello vuol dire che ci passa un testimone; questo testimone è dato a noi, sta a noi portarlo. Se è vero quello che diciamo, se è vero quello che crediamo lo è perché per primi prendiamo in mano questo testimone e lo conduciamo in quello spirito e in quello stile.

Allora nella nostra vita chiediamo al Signore di avere fiducia e di aprire e spalancare la nostra vita a Cristo. Cristo prima di tutto e soprattutto sia il Signore, il Re della nostra esistenza.